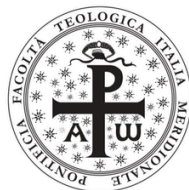


NOTAS DE MÉTODO
PARA UNA TEOLOGÍA
DESDE EL MEDITERRÁNEO
BARCELONA • JUNIO 2026





NOTAS DE MÉTODO

PARA UNA TEOLOGÍA
DESDE EL MEDITERRÁNEO ————— 5

NOTE DI METODO

PER UNA TEOLOGIA
DAL MEDITERRANEO ————— 23

NOTES DE MÉTHODE

POUR UNE THÉOLOGIE
DEPUIS LA MÉDITERRANÉE ————— 41

METHODOLOGICAL NOTES

FOR A THEOLOGY
FROM THE MEDITERRANEAN ————— 59

77 ————— ملاحظات في المنهج
"من أجل لاهوت من حوض البحر الأبيض المتوسط"

NOTE DI METODO PER UNA TEOLOGIA DAL MEDITERRANEO

Premessa	24
I. Il Mediterraneo come “luogo teologico”	26
1. Pluralità, contestualità, complessità	26
2. Un metodo tra-(s)formativo	27
3. Darsi tempo	29
II. Il criterio vivo della Pasqua	31
III. Il “tra” per capire	32
1. Riconoscere/riconoscersi	34
2. Interpretare i vissuti narrati e quelli taciuti	36
3. Scegliere e agire “in rete”	37

Premessa

Il *Manifesto per una teologia dal Mediterraneo* ha rappresentato un'opportunità per tradurre pubblicamente l'appello che, in qualità di teologi e teologhe, abbiamo avvertito con urgenza: sviluppare, a partire da questo "luogo", una teologia contestuale. Quel testo ha aperto inaspettate vie di condivisione fatte di intuizioni, convinzioni e scelte relative alle sfide future. Riteniamo importante che al Manifesto si affianchi ora un testo di carattere metodologico che mostri cosa caratterizzi una pratica teologica a partire dal Mediterraneo. Una teologia dal Mediterraneo non è solo per il Mediterraneo; parlare di teologia contestuale non equivale ad auspicare una sorta di particolarismo teologico. L'intelligenza della fede nasce sempre in un contesto particolare, ma nel suo prendere forma in rapporto con la concretezza dell'umano, essa ha una portata di senso che va al di là della particolarità del contesto. Non intendiamo ovviamente pensare il metodo in maniera univoca. Sappiamo bene che possono esserci prospettive ed esperienze diverse. Vogliamo soltanto richiamare qui alcuni criteri che nel confronto tra esperienze teologiche delle diverse sponde abbiamo colto come importanti per una teologia dal Mediterraneo. Analogamente al *Manifesto*, anche queste prime *Note* rappresentano un testo aperto al dibattito e alla possibilità di ulteriori precisazioni e sviluppi.

Le pagine che seguono sono state scritte attraverso un ampio lavoro di confronto e di approfondimento che si è avvalso dell'apporto di esperti, ma che soprattutto è stato occasione di uno scambio fecondo all'interno della Rete Teologica Mediterranea. Dopo l'estate del 2024 si è costituito un gruppo di ricerca sul metodo che si è ritrovato più volte in incontri seminariati, fino al simposio vissuto a Malta la scorsa estate. Quanto emerso dal lavoro fatto insieme è stato raccolto in un testo più volte rivisto e riscritto con l'apporto di tutti, cercando di tenere insieme le diverse sensibilità in una reciproca accoglienza. Il testo, pertanto, non ha la firma di uno o più autori, ma porta l'impronta dei dialoghi intessuti, degli scambi anche vivaci vissuti in questi mesi, la traccia delle intuizioni maturate e delle visioni intrecciate nel confronto. Ha preso forma nel "tra" ed è questa la sua forza. Il metodo di cui parliamo è dunque quello stesso da cui queste pagine sono nate.

Prima di entrare nel vivo della questione che ci interpella, può essere utile dichiarare subito brevemente cosa intendiamo per "metodo".

La parola greca *"methodos"* nasce nel contesto della mistica orientale. Ha radice indoeuropea in *"sad"* (mettersi a terra) da cui deriva *"sādhana"* che: 1) al neutro si riferisce al "mezzo" con cui si raggiunge uno scopo; 2) al femminile rimanda a una "disciplina spirituale" praticata al fine di raggiungere l'armonia tra il sé e il Tutto.

Affascinati da questa concezione orientale della "via" (Tao), molti filosofi hanno intuito che il metodo non è solo un "mezzo" estrinseco alla vita e alla verità, ma ne è parte integrante. Il "meth-odos" non è solo "via" che conduce alla verità, ma è esso stesso praticabile efficacemente solo restando immersi "misticamente" nella vita e nella verità.

Nel corso dei secoli, a livello di pensiero occidentale, questa interconnessione tra "via, verità e vita" si è indebolita, almeno parzialmente, a causa dell'accentuazione intellettualistica assunta da una parte della teologia cristiana. Nel mondo latino, la fede cristiana si è mossa alla ricerca di una sempre più profonda intelligenza dei suoi contenuti (*fides quaerens intellectum*), ma sono stati soprattutto l'impulso proveniente dalla nascita delle Università e l'influsso esercitato dalla riscoperta della epistemologia aristotelica (favorita anche dalla mediazione araba) a determinare il consolidarsi di un modo "scientifico" di fare teologia, sottoponendo la sacra Scrittura a un'indagine razionale secondo un metodo argomentativo. Ciò non ha escluso differenti modi di fare teologia non solo all'interno della stessa scolastica – nella misura in cui non tutti i teologi hanno ritenuto di dover acconsentire a una configurazione "scientifica" del sapere teologico in accordo con il paradigma aristotelico –, ma anche al di fuori di essa, come attesta la tradizione monastica con il suo carattere "sapienziale": a segnare la differenza e la distanza tra queste diverse "teologie" è lo spazio riservato ad altre esigenze o facoltà (come quelle pratico-affettive, per esempio) oltre a quella dell'intelligibilità.

È indubbio, tuttavia, che tanto la forma scolastica della teologia quanto la riscoperta del patrimonio filosofico greco-ellenistico durante l'Umanesimo siano alla base dell'idea di "metodo" come "via" che permette di attraversare un determinato "campo del sapere" per giungere agevolmente alla meta desiderata: la verità sull'oggetto di conoscenza. Questa definizione rivela i suoi limiti quando si applica ad ambiti in cui sono in gioco relazioni che coinvolgono profondamente la persona umana.

I. Il Mediterraneo come “luogo teologico”

1. Pluralità, contestualità, complessità

Con papa Francesco siamo convinti che «la riflessione teologica è chiamata a una svolta, a un cambio di paradigma, a una “coraggiosa rivoluzione culturale»⁽¹⁾ che la impegni, in primo luogo, a essere *una teologia fondamentalmente contestuale* (2). Una teologia dal Mediterraneo deve saper leggere in tutta la sua densità l’esperienza che a questo contesto si riferisce. Il metodo richiesto da una teologia dal Mediterraneo deve perciò essere tale da sviluppare «un pensiero aderente al reale, “casa” dell’umano e non solo del dato tecnico, in grado di unire le generazioni legando memoria e futuro, e di promuovere con originalità il cammino ecumenico tra i cristiani e il dialogo tra credenti di religioni diverse» (3).

Il Mediterraneo (per definizione: mare “tra” terre abitate) chiede di essere riconosciuto come “luogo teologico”, proprio in quanto spazio del “tra”, spazio reale di incontro che rimanda a Dio, all’incontro tra gli uomini e con Dio, e a partire dal quale meglio comprendiamo il Vangelo di Gesù Cristo.

Il Mediterraneo si presenta come realtà complessa e articolata, in cui una lunga storia di feconde relazioni interculturali e interreligiose si intreccia con un’esperienza di conflittualità e di violenza; uno spazio di vita che ha una particolare densità di significato come è stato sottolineato anche dal recente Sinodo dei Vescovi (4). In un contesto geografico così limitato c’è una ricca pluralità di presenze religiose: essa coinvolge il cristianesimo, così come l’ebraismo e l’Islam (senza dimenticare altre comunità pure significative). Nel Mediterraneo troviamo altresì un ecosistema a sua volta ricco, ma pesantemente minacciato dal mutamento climatico e da altre forme di degrado ambientale. È con l’esperienza di chi vive questa realtà che, come teologi e teologhe, ci sentiamo chiamati a misurarci, comprendendola in profondità in quanto essa ha da esprimere in ordine al senso dell’umano e al suo possibile fiorire. Si tratta cioè di imparare a leggere i “segni dei tempi”, secondo l’invito che proviene dal Concilio Vaticano II, guardando allo specifico contesto mediterraneo.

1 FRANCESCO, *Lettera Enciclica Laudato si,* 114.

2 Cf. ID., *Ad theologiam promovendam* (2023), 4.

3 ID., *Sessione conclusiva dei “Rencontres Méditerranéennes,” “Palais Du Pharo,”* Marsiglia, 23 settembre 2023.

4 «Un significativo orizzonte di novità e di speranza in cui si possono realizzare forme di scambio dei doni, di ricerca del bene comune e di impegno coordinato su questioni sociali di rilevanza globale è quello che va profilandosi, ad esempio, in grandi ambiti geografici sovranazionali e interculturali come l’A’mazzonìa, il bacino del fiume Congo, il Mar Mediterraneo» (*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*. Documento Finale II Sessione XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 2-27 ottobre 2024, n. 120).

Contestualità e complessità vanno dunque insieme nel Mediterraneo. Se il termine "contesto" richiama il disegno ottenuto dall'intrecciarsi di trama e ordito in un tessuto, la "complessità" (dal latino *plectĕre*, intrecciare; *cum*, insieme) spinge più in profondità, là dove gli intrecci si fanno più fitti e tutto appare irriducibilmente connesso.

Se, come si legge nella Costituzione Apostolica *Veritatis Gaudium*, la questione non risiede tanto nella realtà e nel cambiamento che la caratterizza, quanto nella mancanza di categorie adeguate a comprenderla, l'esigenza che si impone è trovare un metodo che aiuti ad attraversare la complessità, sapendo che questo comporta il dover fare i conti anche con l'instabilità e l'esporsi al rischio del naufragio di schemi consolidati. Un naufragio che è perdita, ma che può rendere possibile nel contempo un rinnovamento e una crescita. D'altra parte, l'inizio della vita non è forse contrassegnato dalla "rottura delle acque"?

Per affrontare la complessità non è sufficiente l'approccio, pur necessario, della scienza moderna: quello analitico e quantitativo che consente di delineare con precisione le questioni. È indispensabile, in ogni campo del sapere, uno sforzo sinfonico capace di offrire una comprensione globale, olistica e qualitativa del mondo. Infatti, «le conoscenze frammentarie e isolate possono diventare una forma di ignoranza, se fanno resistenza ad integrarsi in una visione più ampia della realtà» (5). Questo richiede un metodo teologico accogliente, capace di lasciarsi toccare, di modificarsi nel contatto; una via di ospitalità, che si fa pensiero in-relazione. Un metodo che raccoglie e dà senso, ma senza definire; che lascia spazi aperti alla creatività d'altri: in tal senso poetico (*poesis* indica il fare, il creare, l'agire).

2. Un metodo tra-(s)formativo

Il metodo di una teologia dal Mediterraneo intende essere tra-(s)formativo, capace di disinnescare nel pensare teologico le possibili derive autoritarie, totalitaristiche del pensiero unico. Si rende necessario, pertanto, il recupero della dimensione simbolica, lenta, gentile e narrativa del pensare tipico del mediterraneo.

Il *pensiero simbolico* procede attraverso *immagini, metafore, analogie*; non si esaurisce nella denotazione: *rimanda ad altro, eccede il significato, apre possibilità interpretative*. È un pensiero aperto, generativo, non lineare, che rifiuta la chiusura monologica e accoglie l'ambiguità, la risonanza semantica, la pluralità dei sensi. È un pensiero capace di tenere insieme il razionale e il sensibile, il corporeo e lo spirituale, il reale e l'immaginato.

Riconosce nell'immaginazione una facoltà cognitiva essenziale, capace di generare significato, costruire ponti tra ambiti di esperienza diversi; di cogliere connessioni profonde, dove l'analisi discorsiva vede soltanto frammenti. In questa prospettiva, la *metafora* diventa un vero e proprio *dispositivo epistemico*. Come ha ben mostrato Paul Ricoeur, la metafora non è solo una figura retorica, un "abbellimento del discorso" come insegnava Aristotele, ma uno strumento di conoscenza, capace di creare nuove visioni del mondo, colmando le "lacune semantiche" del nostro linguaggio e ristrutturando il campo del pensabile (6) . Essa permette di vedere il simile nel dissimile, di connettere ciò che sembra separato, di generare Insight (7) là dove il concetto astratto si arresta.

Il mondo-della-vita mediterraneo è fatto di vissuti che richiedono prima di tutto di essere narrati per essere compresi. La narrazione non scompone il reale in dati, ma lo ricomponi in storie; non isola gli eventi, ma li mette in relazione; non misura, ma interpreta. La narrazione è anche memoria collettiva: mito, storia, genealogia. È attraverso il racconto che una comunità si costituisce, si trasmette, si trasforma. È nella narrazione che prendono forma i valori, le appartenenze, i legami. Pensare narrativamente significa abitare il tempo, riconoscere la storicità dell'esperienza, collocare il soggetto dentro un orizzonte di senso che lo precede e lo supera. Narrare significa inoltre accorgersi delle cose. E l'accorgersi è la soglia della meraviglia; un gesto epistemico e affettivo insieme: ci si accorge, ci si meraviglia, si racconta ad altri e così si inizia a conoscere, a trasformare e a diventare se stessi. In questo senso, si tratta di un metodo al servizio di un umanesimo rigenerato e rigenerativo.

Partire dal pensiero narrativo significa in teologia riconoscere il valore educativo del racconto, della scrittura riflessiva, dell'autobiografia, della drammatizzazione, della costruzione di storie. Significa recuperare il tempo lungo del senso versus la velocità senza direzione della rete; restituire centralità alla formazione dell'identità narrativa come processo etico (8) . Non va dimenticato che anche la "storia della salvezza" giunge a noi attraverso la narrazione biblica, attraverso storie trasmesse oralmente e poi trascritte: il rivelarsi di Dio è dinamismo che innerva la storia degli esseri umani fino alla ricapitolazione in Cristo di tutte le cose. Per questo motivo, la teologia dal Mediterraneo è una teologia contestuale che muove dall'esperienza, dai vissuti e da quello che hanno da raccontare. Una teologia dall'ascolto e in questo senso dell'ascolto.

6 Cf. P. RICOEUR, *La métaphore vive*, Editions du Seuil, Paris 1975, 7.

7 Cf. B.J.F. LONERGAN, *Insight: A Study of Human Understanding*, Philosophical Library, New York 1970, 319 ss.

8 Cf. P. RICOEUR, *Temps et récit, Tome III. Le temps raconté*, Editions du Seuil, Paris 1985, 272.

Questo non significa enfatizzare l'esperienza a discapito della elaborazione e della concettualizzazione di essa, vuol dire avere la consapevolezza che non ci sono mai i nudi fatti, ma le letture che siamo in grado di darne, il significato che a essi riconosciamo e il racconto che ne facciamo. Al contempo, andrà però riconosciuto che a monte di ogni lettura di vissuti, di ogni donazione di senso vi sono sempre fatti, eventi e contesti (e spesso anche conflitti) che nella loro complessità non possono essere compresi unicamente attraverso la narrazione; anche ad essi la riflessione teologica deve prestare puntuale attenzione dotandosi di strumenti per poterli analizzare, così da poter cogliere la realtà da differenti prospettive. È la metodologia ampiamente utilizzata da papa Francesco in quel testo ricco di pathos che è l'enciclica *Laudato si'*, nel suo ascolto del grido dei poveri e di quello della terra (9). In essa, infatti, la comprensione delle varie dimensioni della crisi socio-ambientale viene affidata in primo luogo ai linguaggi delle scienze ambientali e di quelle socio-economiche. Né si tratta di un passaggio estrinseco rispetto alla riflessione più specificamente teologica: al contrario, esso qualifica quel gesto integrale che è la teologia espressa dall'enciclica. Del resto, tale stile di riflessione caratterizza molte teologie contestuali (si pensi alla teologia della liberazione latino-americana), ma è spesso presente anche nell'etica teologica – e non solo in relazione ai temi di etica applicata – e nella teologia pratica.

Il Mediterraneo esige una lettura transdisciplinare, secondo l'indicazione della *Veritatis Gaudium*. La leggerezza evocativa della metafora e del simbolo si intreccerà allora con la nettezza di linguaggi più attenti alla dimensione quantitativa e immediatamente fattuale. In questa ampiezza di sguardo l'esperienza di vita custodita nella narrazione della fede si presenta quale essa è: una realtà non solo biologica, ma anche e soprattutto storica, simbolica, desiderante, immaginativa: come il luogo di possibilità del futuro.

3. Darsi tempo

Fare teologia dal Mediterraneo vuol dire muovere dall'ascolto dei vissuti per imparare a leggerli. L'ascolto però richiede tempo.

Le narrazioni affidano alle parole il peso complesso e spesso ferito delle storie e attendono pazientemente le scelte e i gesti concreti di prossimità misericordiosa e di giustizia riparativa. Pensare lentamente significa abitare il tempo, sostare nelle domande, riflettere senza ansia di soluzione. È un pensiero che coltiva la sospensione, la riflessione critica, la capacità contemplativa.

Tutto questo è di fondamentale importanza per fare la differenza rispetto alla cognizione reattiva e alla superficialità del multitasking, dominanti soprattutto nel mondo digitale. La lentezza richiede ambienti favorevoli, tempi distesi, modalità dialogiche e riflessive; è una condizione necessaria per l'approfondimento, per il pensiero critico, per la comprensione complessa, per l'intuizione, l'inaudito e la profezia.

La lentezza interpreta la complessità perché è capace di ospitare l'inedita narrazione dell'imprevisto e del cambiamento, ed è l'alternativa di pensiero ad una continua e superficiale narrazione secondo l'emergenza del contesto. La lentezza, allo stesso modo del processo di ossigenazione del vino, permette la piena maturazione dell'idea, le dona profondità e robustezza. Offre la possibilità di elaborare il pensiero nell'esercizio del pensare, la complessità dell'intersecarsi delle diverse culture, religioni e fedi, delle grandi somiglianze insieme alle piccole e originali identità. La lentezza permette al pensiero di venire alla luce.

La lentezza è anche alleata dell'etica, perché spinge il pensare verso l'agire, l'idea verso il patto, la solidarietà, la vicinanza. Favorisce, dunque, patti di prossimità e di giustizia. È processo e compimento di fraternità. La lentezza, come la carità, è paziente. Al contrario, le società basate sulla prestazione e sulla velocità producono per lo più esaurimento, solitudine, perdita di senso. La lentezza del pensiero mediterraneo è anzi un invito alla presenza, alla relazione significativa, alla cura dell'esperienza. Non è nostalgia del passato, ma proposta attiva per un nuovo modello di civiltà.

La postura mediterranea è lenta, ma non inerte o inefficiente; va in profondità, è capace di prestare cura e attenzione. In un'epoca dominata dalla logica dell'accelerazione (10), dove il valore è spesso attribuito alla rapidità, alla 10 produttività e all'immediatezza, il pensiero lento si configura come una forma di resistenza culturale e pedagogica. È un modo per rivendicare la centralità del tempo lungo, dell'elaborazione paziente. La lentezza è l'approcciarsi alla storia e alle storie con il discernimento dei segni dei tempi.

II. Il criterio vivo della Pasqua

Nella loro complessità, i vissuti mediterranei costituiscono una realtà da ascoltare e leggere in profondità, senza fretta. Il criterio interpretativo per una lettura teologica è dato dal mistero della Pasqua e dal suo operare come fermento al cuore di ogni storia.

Ascoltare il mondo seguendo il Risorto e darne conto teologicamente richiede di modificare un certo numero di indicatori teologici e di modalità operative. Ciò riguarda il modo di scoprire la realtà, di comprenderla, di interpretarla, di parlarne, di raccontarla. Riguarda anche il modo di fare teologia: non un esercizio solitario a tavolino, ma una attività comune, un dialogo continuo con il mondo e tra pari, tra le discipline, tra le storie personali, tra le culture. Ciò richiede di lavorare forgiando nuovi criteri, uno stile nuovo, nuovi percorsi formativi e di ricerca.

In quanto “Via, Verità e Vita” (cf. Gv 14,6), il Risorto rappresenta “il” metodo della Teo-logia. Il Reale, infatti, assunto con l’Incarnazione e da Lui redento, va letto secondo un’analogia relationis che rimanda ogni cosa creata, per mezzo di Lui (cf. Col 1,16), a Dio Padre nello Spirito. La via dell’analogia segue la logica “sacramentale” della Pasqua e aiuta a «comprendere come la realtà storica e creata viene interrogata dalla rivelazione del mistero dell’amore di Dio. Di quel Dio che nella storia di Gesù si manifesta – ogni volta e dentro ogni contraddizione – più grande nell’amore e nella capacità di recuperare il male» (11) . Il movimento dell’analogia, che permette di riconoscere nella realtà storica nessi, segni e rimandi a Dio, trova il suo criterio euristico vitale nel Signore Risorto. Nondimeno, si tratta di ripensare anche un’ontologia in chiave trinitaria che legga il Reale non come espressione dell’Uno sferico e com patto parmenideo, ma come l’Uno trinitario-distinguente. Un’ontologia che sappia dar conto del “tra”: delle relazioni che tessono la trama del reale e del “tra” di ogni incontro, al di là di ogni irenismo o idealismo.

Il Cristo è il tra che si declina a tutti i livelli: è al centro di ogni dialogo, non in posizione statica, ma nel punto dinamico dove si attraversano soglie, cuori aperti (cf. Mt 18,20). Il mistero si fa così racconto lungo la Via (cf. Lc 24, 13-35). Esso dischiude la realtà come vocazione, come il “tra” dell’Incarnazione e della Pasqua;

10 Cf. H. ROSA, *Beschleunigung und Entfremdung: Entwurf einer kritischen Theorie spätmoderner Zeitlichkeit*, Suhrkamp, Berlin 2013, 93-143; 17-18.

11 FRANCESCO, *La teologia dopo “Veritatis gaudium” nel contesto del Mediterraneo*, Napoli 21 giugno 2019.

conduce a un *novum* che ci permette di comprendere la relazione come ulteriorità che si genera dall'incontro e nell'incontro, reciproca ospitalità e mutuo riconoscimento, contaminazione feconda che lascia emergere la promessa affidataci. Alla luce della rivelazione cristiana, il "tra" ha paradossalmente valenza ontologica in quanto ci riconsegna al legame vitale tra il Creatore e le creature che non redime solo gli individui storici, bensì le loro relazioni. È un legame non solo geografico e sincronico, ma è anche diacronico, in quanto dice l'attraversamento dei tempi.

III. Il "tra" per capire

È nel "tra" dunque lo specifico di un modo mediterraneo di fare teologia perché il tra è il criterio che questo mare ci consegna nel suo stesso modo di essere. Mare tra le terre che separa e unisce, capace di mostrarci quanto i confini siano necessari per non cancellare le identità e quanto essi siano fatti per essere attraversati, per vitalizzare le stesse identità, in un andare e tornare che non ammette superiorità o logiche di prevaricazione, bensì quel mutuo scambio di doni che è principio di civiltà e criterio di una fraternità possibile.

Come afferma Lucien Febvre (dal quale trarrà ispirazione un suo allievo, Fernand Braudel, per gli studi sul Mediterraneo) un metodo rispettoso delle storie di un determinato territorio richiede uno sguardo che si ponga «alla frontiera tra le diverse scienze» perché è lì «che si fanno le grandi scoperte» (12). Oltre che una regione geografica, dunque, il Mediterraneo è un luogo ermeneutico. La sua natura di frontiera lo rende spazio vivo di un pensiero che non si chiude nel sistema, ma si apre alla soglia. Qui il metodo non è mai rigidamente chiuso: è un "Incipit Vita nova" – come scrive M. Zambrano – che si rinnova ogni volta che il pensiero accetta di aprirsi all'A/altro per trovare claritas, una luce mite che si apre tra soggetti che anelano a una relazione autentica. L'atto del pensare è, quindi, passaggio, attraversamento, incontro: è una geografia dell'interruzione feconda e dell'ascolto dell'A/altro.

Il Mediterraneo, quale cifra paradigmatica, impegna anche la teologia a un nuovo pensiero che si costruisce in una diversa pratica circa il rapporto con l'alterità e la diversità culturale e religiosa. Un pensiero e una pratica che liberano dall'ansia di sentirsi minacciati dalla perdita di identità così come dall'abbraccio soffocante con il potere in qualunque sua forma.

12 «Les grandes découvertes se font aux frontières mêmes des sciences» (L. FEBVRE, *Une Vue d'Ensemble. Histoire et psychologie* (1952), in *Combats pour l'histoire*, Dunod Editeur, Malakoff 2021, 246 [originale: *Psychologie et histoire*, in *Encyclopédie française, Tome VIII: La vie mentale*, H. Wallon (ed.), Société de gestion de l'Encyclopédie française: Diff. Librairie Larousse, Paris 1938, 8.12-3].

Essendo un pensiero del margine, della pausa e dell'incompiutezza, la filosofia del vivere mediterraneo porta con sé una prospettiva di nuovo umanesimo. Luogo di mezzo, il Mediterraneo sa interrogarsi sulla relazione e per questo la sua epistemologia è quella della sapienza del confine, motiva alla comunicazione tra diversi. Nessuna forma di vita è più vicina delle altre alla perfezione, nessuna tradizione culturale può imporsi sulle altre. Si tratta allora di "tradurre le tradizioni", non di equipararle o gerarchizzarle, di promuoverne la convivenza e non malgrado le differenze, bensì grazie ad esse. Questo significa passare da una teologia del dialogo a una teologia in dialogo, fatta di attraversamenti. Non un dialogo come il portare a sé o il misurare a partire da sé, ma l'abitare la distanza attraversandola proprio come fa il mare, e ritrovando ogni volta, sbalottati dalle onde, la rotta del nostro navigare.

In forza del dialogo interculturale e interreligioso è possibile, dunque, riconoscere il valore dell'altro e con esso l'azione di Dio nella storia dei popoli. Il più efficace antidoto contro le identità rigide e contro la violenza è rappresentato anche da una teologia che sa abitare il "tra" ed è capace di promuovere una cultura dell'incontro. Essa contribuisce a smilitarizzare il cuore dell'essere umano e a impegnarsi nel cammino faticoso del dialogo richiesto alle comunità per imparare a esercitare e vivere una memoria penitenziale capace di avviare processi di guarigione. Essa chiede inoltre di assumere il pluralismo e non la confessionalità dello spazio comune come educazione alla diversità, sollecitando a concepire la teologia come una teologia per la pace, una scuola in cui formarsi a prassi di riconciliazione e di giustizia.

Una teologia che sa abitare il "tra" favorisce la riflessione sulla irriducibilità delle differenze religiose contribuendo così a una migliore comprensione della propria religione. Essa contribuisce altresì al riconoscimento e alla promozione delle ricchezze spirituali delle differenti tradizioni religiose, al servizio del bene comune.

Il "tra" del Mediterraneo è in particolare quello tra Oriente e Occidente, in nessun contesto così intrecciati e così in perenne tensione come nei Paesi e nella storia di questo mare di mezzo. Questo concerne non soltanto il rapporto tra tradizioni religiose e culture diverse, ma anche l'articolazione interna alla confessione cristiana, con l'apporto che viene dalle chiese orientali, ed è motivo di una ricchezza presente nel tessuto ecclesiale e religioso del Mediterraneo, una ricchezza da assimilare e ritrovare anche nel nostro modo di fare teologia.

È stando nel “tra” che la teologia dal Mediterraneo può accogliere l’invito di papa Francesco a elaborare una «apologetica originale» al servizio dell’evangelizzazione (13), adottando il metodo del vedere-giudicare-agire, indicato dal Vaticano. Il nella lettura dei “segni dei tempi” (14) , metodo riproposto in *Evangelii Gaudium*, 51 e specificamente declinato come: 1) riconoscere; 2) interpretare; 3) scegliere.

1. Riconoscere/riconoscersi

Quando le parole di Dio entrano in contatto con la storia dei singoli e di un popolo legato ad un determinato spazio geografico, la “luce” che da esse si sprigiona procede dallo Spirito Santo. In *Chiari del bosco*, Zambrano definisce il metodo come un percorso che si svolge nel chiaroscuro dell’esperienza, dove la luce dell’intelletto non domina, ma si lascia guidare da una luce umile e profonda. La chiarezza, infatti, non è possesso, ma rivelazione che accade *nella* relazione. È luce che provoca una “meta-noia” ed è parte integrante del “meth-odos”.

Prima di essere un “agire”, il metodo richiede un mutamento del “modo di guardare” la realtà: su Dio, sul mondo, su noi stessi, sugli altri. Si tratta di acquisire prima di tutto «uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso» (15). È grazie a questo «sguardo contemplativo» reso possibile dalla luce del “evento pasquale”, presente nell’esperienza umana (16) , che è possibile scrutare i “segni dei tempi” che appaiono come: 1) segni di una Presenza che si cela dietro i segni di novità, le aspirazioni di un ordine più giusto e più umano, di certi vissuti, personali e comunitari, attribuiti all’impulso dello Spirito Santo; 2) voci attraverso le quali il tempo si esprime e il cui ascolto e discernimento non è affatto indifferente a una corretta comprensione di ciò che Dio vuole comunicare; 3) appelli affinché si costituiscano nella fede nuclei di profezia, potenziali interrogativi carichi di forza sfidante.

13 FRANCESCO, *Evangelii gaudium* 132; *Veritatis gaudium*, 5; *La teologia dopo “Veritatis gaudium” nel contesto del Mediterraneo*, Napoli 21 giugno 2019.

14 Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes* 4.11; GIOVANNI XXIII, *Enc. Mater et magistra*, 217; *Pacem in terris*, 21-25; 45-46; 67; 75.

15 *Evangelii Gaudium*, 71.

16 Cf. *Gaudium et spes*, 46.

Il Mediterraneo nella densità che gli è propria insegna che la realtà non si presenta mai al nostro sguardo come informe e priva di senso. Il primo passo richiesto a un metodo capace di stare nella verità, senza pretendere di produrla a partire da sé, è riconoscere ciò che ci è dato, riconoscerne la densità di senso. I contesti in cui siamo immersi sono contesti di vita, tessuti di relazioni che danno significato ai luoghi, agli eventi, al modo di trattare le cose e il tempo. Nell'intreccio tra spazio e tempo, il reale si offre alla nostra percezione come dotato di una configurazione che è fatta di significati e di nessi di valore. A noi, anche come teologi, spetta prima di tutto riconoscere questa trama in ciò che essa stessa racconta.

Vale per i luoghi, per le genti del Mediterraneo e per le loro culture, per le storie di vita, le tradizioni, i conflitti. Non sarebbe fedele al Vangelo una teologia uguale ovunque a se stessa, aggrappata a risposte costruite altrove rispetto al racconto e alle domande che i luoghi in cui siamo portati con sé. Si tratta di assumere la realtà di vita dei paesi del Mediterraneo riconoscendone le ferite, le cicatrici prodotte dalla storia, ma anche le attese di riconciliazione, la domanda di speranza, il desiderio di fraternità e di salvezza.

È nella fede popolare che si condensa, in modo particolare, il racconto dei luoghi, della loro storia, del faticoso attraversamento del presente. Nell'esperienza religiosa della gente comune, la fede si mescola alla vita concreta, ne porta la traccia negli smarrimenti e nella richiesta di consolazione. Così è nella religiosità popolare dei paesi del Mediterraneo che non può essere ridotta a un insieme di devozioni tradizionali o marginali, in quanto è l'espressione della fede del popolo di Dio all'interno di uno specifico ethos culturale. La pietà popolare nel Mediterraneo permea le culture nei loro usi quotidiani, ne attraversa la storia, contribuendo alla fisionomia dei luoghi e allo sviluppo di un patrimonio artistico di inestimabile valore. Sebbene non sia immune da commistioni che ne alterano il senso, essa non è riducibile a folclore o a pura espressione sociologica: è sapienza del vivere in cui riconoscere l'azione interiore della grazia, di cui saper accogliere il valore teologico e la forza evangelizzatrice. L'esperienza religiosa, nel suo darsi nella storia dei popoli e al cuore della vita di ogni essere umano, è il primo "tra" da riconoscere e accogliere per una teologia che voglia partire «da ciò che già esiste» secondo il principio enunciato nella Evangelii Gaudium n. 69; il primo attraversamento da custodire nell'irriducibile orientamento a Dio che è degli esseri umani. Prova ne sia il permanere del senso della trascendenza nell'esperienza di vita della gente comune, sebbene in forme non istituzionali, anche nei paesi segnati dalla secolarizzazione o la significativa realtà dei luoghi di culto condivisi in paesi di migrazioni passate o recenti.

Il Mediterraneo conosce il valore delle differenze, anche nelle espressioni della fede; d'altra parte, «non renderebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare a un cristianesimo monoculturale e monotono» (17) . Esso conosce la sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono vivere. Per questo, fare teologia a partire dal Mediterraneo esige che ci si sappia accostare con rispetto alla fede popolare, all'esperienza religiosa della gente comune, dei poveri di ieri e di oggi, la cui ricerca e il cui senso di Dio matura e si vive non di rado ai margini delle strutture ecclesiali ordinarie.

2. Interpretare i vissuti narrati e quelli taciuti

Lo "sguardo nuovo", illuminato dallo Spirito del Crocifisso-Risorto, genera nei singoli e nelle Comunità una "epistemologia della misericordia" che permette di interpretare gli avvenimenti della storia presente scorgendovi la prossimità di Dio che la sospinge escatologicamente verso il suo compimento: *"ta panta en pasin – Dio tutto in tutti"* (1Cor 15,28). In virtù dell'Incarnazione del Verbo di Dio, infatti, e ancor più della sua Pasqua, l'intera Creazione è stata "fecondata" dall'azione dello Spirito del Risorto «Signore e datore di vita», che cresce e si sviluppa nei singoli (cf. Gal 2,20) e nella Creazione intera che «geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8,22).

La lucidità dell'analisi del contesto odierno non ci impedisce di credere che negli "inferi" da cui sale il "grido", talvolta sordo, dei popoli del Mediterraneo, a cui saremmo tentati di volgere le spalle, è entrato Colui che chiama tutti a co-risorgere (cf. Rm 6,3-4.8-11). «Chiudere gli occhi di fronte al prossimo – infatti – rende ciechi anche di fronte a Dio» (18) . Se abbiamo bisogno di una lente d'ingrandimento che ci permetta di discernere i segni dei tempi questa è la misericordia nel suo essere allo stesso tempo giustizia; la misericordia come epistème, dunque, ma anche come responsabilità. Si tratta di uscire dall'asimmetria delle posizioni per poter accogliere la verità dell'altro. La teologia dal Mediterraneo è chiamata a mettere al centro la compassione e la misericordia come criterio di comprensione, risorsa sociale e carità politica. Solo a partire dai corpi crocefissi, da riconoscere e dinanzi a cui sostare per prendercene cura, è possibile testimoniare la verità della risurrezione.

Il problema decisivo per il metodo, dunque, non è «cosa è la realtà?», bensì da dove "guardiamo, ascoltiamo e interpretiamo" la realtà e, di conseguenza, decidiamo di "agire" in essa. Accanto al "da dove?" c'è anche il "verso dove?", il luogo verso il quale ci si muove, alla ricerca della verità di noi stessi.

17 *Evangelii gaudium*, 117.

18 BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 16.

È a partire dal *dove* decidiamo di convivere che dipende il “come” guardiamo alla realtà e la viviamo. «Poiché non si può partire da un solo punto di vista e da un solo tipo d’interessi» (19). In sintesi, per interpretare i segni dei tempi, occorre far interagire il *criterio vivo della Pasqua* di Gesù e il *movimento dell’analogia*, che aiuta la «*ratio fide illustrata*» a scorgere il «*nexus*» che lega in comunione fra loro non solo la Rivelazione naturale e soprannaturale (20), ma anche i rapporti tra gli uomini e con Dio (21). In questo modo, sarà più chiaro «scoprire in tutta la creazione l’impronta trinitaria che fa del cosmo in cui viviamo una *trama di relazioni in cui è proprio di ogni essere vivente tendere verso un’altra cosa*» (22).

3. Scegliere e agire “in rete”

Pensare dal Mediterraneo significa allora pensare con e per l’altro: superare l’astrazione per lasciarsi coinvolgere nella carne del mondo, nei conflitti, nella povertà, nei margini. È qui che il metodo si apre all’agire anche politico in quanto modalità di cura dell’unità nel dissenso e nella pluralità.

Accorgersi dell’altro significa sviluppare una forma di attenzione etica verso chi ci sta di fronte, riconoscendo l’altro nella sua irriducibile alterità, nella sua vulnerabilità e nella sua dignità. È un gesto di apertura, non di controllo; di prossimità, non di dominio. Questa forma di politica si lega profondamente alla *gentilezza del pensiero*, intesa non come debolezza ma come forza della relazione, come capacità di fare spazio all’altro nel proprio orizzonte di senso. La gentilezza è qui una forma di etica della relazione, che implica sospensione del giudizio, disponibilità all’ascolto, rispetto dell’incompletezza del vivere umano.

In questo senso, l’idea di una “politica mediterranea” si avvicina alla nozione di cura teorizzata da Joan Tronto che riconosce nell’agire politico una responsabilità quotidiana verso i bisogni degli altri (23). *Accorgersi dell’altro* significa prendersene cura, nella dimensione concreta dell’incontro, ma anche nella sfera simbolica del riconoscimento. È una politica che si fonda sull’interdipendenza piuttosto che sull’individualismo; sulla prossimità piuttosto che sulla distanza astratta delle procedure. Emmanuel Lévinas ha insistito su questa idea di relazione come fondamento dell’etica e, dunque, della politica: il volto dell’altro ci interpella, ci chiama, ci obbliga (24).

19 *Laudato si’*, 110.

20 Cf. CONCILIO VATICANO I, *Dei Filius*, cap. IV: *De fide et ratione*

21 Cf. VATICANO II, *Lumen gentium*, 1.

22 *Veritatis Gaudium*, *Proemio*, 4a.

23 Cf. J.C. TRONTO, *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York-London 1993, 101-154.

24 Cf. E. LEVINAS, *Totalité et Infini. Essai sur l’extériorité* (1961), *Le Livre de Poche*, Paris

La vera responsabilità nasce non dalla legge, ma dallo sguardo dell'altro che infrange il nostro egocentrismo. Infine, quest'idea di politica si radica in una tradizione mediterranea che ha sempre pensato la *polis* non solo come spazio amministrativo, ma come *luogo di convivenza*. Come suggerisce Franco Cassano, il Mediterraneo è uno spazio di frontiera che obbliga a pensare con la complessità dell'altro (25). In questo senso, la politica mediterranea è un'arte del vivere insieme, del dialogare, del costruire legami, non dell'imporre soluzioni astratte.

Non ignoriamo che l'attuale realtà del Mediterraneo, in questi primi decenni del Terzo Millennio, sia tornata ad essere teatro di respingimenti, di conflitti dalle pratiche disumane, della riemergente psicosi di uno scontro di civiltà fomentato dalle religioni, in cui si giocano dichiarati e macroscopici interessi economici, di nuovi rapporti di forza. Dinanzi a un simile scenario, ad alcuni potrebbe apparire ingenuo o fuori della realtà parlare ancora di una mediterraneità che esprime un umano in relazione e rappresenta un "luogo teologico". Eppure, avvertiamo ancor più la responsabilità di «promuovere, difendere, presentare la coscienza e l'identità mediterranee» perché alla globalizzazione della tecnocrazia economica faccia da argine la globalizzazione di un umanesimo relazionale capace di tenere insieme unità e diversità. Con E. Morin siamo convinti che questo richieda una riforma del pensiero attraverso una riforma dell'educazione e una unione transnazionale degli intellettuali (26).

Pensare teologicamente dal Mediterraneo vuol dire necessariamente pensare insieme, nella condivisione di intuizioni e di istanze, nell'intreccio degli sguardi derivanti da prospettive diverse. Fare teologia dal Mediterraneo e nel Mediterraneo esige una ricerca transdisciplinare che tenga insieme discipline diverse nell'orizzonte della domanda sull'umano; esige che si apprenda a lavorare insieme, a immaginare percorsi formativi condivisi. E, per noi, parte integrante del metodo è l'avventura della *Rete Teologica Mediterranea* (RTMed) che insieme stiamo tessendo; una esperienza di comunione che è già una realtà operante nel lavoro condiviso tra le diverse sponde. Da essa nasce altresì l'esigenza di poter dar vita a percorsi formativi teologici su scala mediterranea, che consentano agli studenti e ai docenti non solo lo scambio, ma un'immersione nella realtà culturale ed ecclesiale di paesi differenti, così da maturare il senso di una cittadinanza mediterranea e crescere in una cultura della pace e dell'incontro. Un simile modo di fare teologia ha un significato politico e profetico, diventa seme di speranza e di pace.

26 «C'est aujourd'hui aux intellectuels méditerranéens de prôner, défendre et illustrer la conscience et l'identité méditerranéennes. D'où la nécessité d'une union transnationale des intellectuels méditerranéens. En même temps, il est nécessaire de promouvoir une réforme de pensée via une réforme de l'éducation. Le mode de pensée disjonctif que nous avons reçu nous rend incapables de saisir l'unité dans la diversité comme la diversité dans l'unité» (E. MORIN, *Penser la Méditerranée et méditerranéiser la pensée*, in *Confluences Méditerranée*, 28 (hiver 1998-99) 44-45).

Concludiamo questo testo sottolineando che il metodo è ancora da costruire, e da costruire insieme, per accogliere le diverse sensibilità e la verità che guida la nostra ricerca. In questi anni, nel confronto tra teologi e teologhe sono state proposte varie metafore per esprimere l'esperienza che caratterizza il pensare mediterraneo anche nell'ambito della ricerca teologica. La *gomena* in cui nessun singolo filo copre l'intera lunghezza e la cui forza nasce dall'intreccio dei diversi fili. La *porosità* necessaria alla vita dal momento che è negli attraversamenti e nei passaggi che giunge ad essa ciò di cui ha bisogno per fiorire. Il *viaggio* che dice il tendere verso una meta, ma anche il mettersi in cammino accettando il rischio, disponibili a mettere da parte qualcosa per scoprire ciò che di nuovo ci attende. La *tenda abramitica* con i suoi paletti ben piantati, ma il cui spazio si allarga per accogliere ogni visitatore. Queste metafore, nella loro molteplicità, possono accompagnarci nello sviluppo delle intuizioni e dell'esperienza che consegniamo al dibattito e alla ricerca ulteriore: per un metodo che consenta di fare teologia a partire dal Mediterraneo.

